



FORUM SULLA PROSTITUZIONE:  
oltre i luoghi comuni

# DONNE E PROSTITUZIONE

tutto ciò che è desiderabile può essere  
merce?

mercoledì 15 giugno 2005



Caritas  
Ambrosiana



# **SESSO, DENARO, CONSUMO**

---

**Coordina**

**Luigia Cassina**  
*CISL di Milano*

**Ne discutono:**

**Luisa Leonini**  
*Sociologa – Università Studi di Milano*

**Luisa Rosti**  
*Economista – Università di Pavia*

**Maria Laura Di Tommaso**  
*Economista – Università di Torino*



## **Introduzione**

Luigia Cassina  
CISL di Milano

---

L'importanza del Forum sulla Prostituzione risiede nella consapevolezza della necessità di avere luoghi di riflessione e dibattito, luoghi che auspichiamo possano anche essere allargati anche ad altri Enti, in modo da poter fare diventare questi incontri dei momenti significativi di approfondimento culturale ed etico e di prese di posizioni sul tema della prostituzione che, come dice il nostro slogan, vadano "al di là dei luoghi comuni". L'obiettivo per noi promotrici del Forum è che il tema della prostituzione possa entrare anche nei luoghi di lavoro, coscienti come siamo che questo dibattito, se vogliamo creare cultura, non debba essere solo un argomento per gli addetti ai lavori (comunità di accoglienza, sociologi, o psicologi) ma debba essere un tema di dibattito politico culturale, in grado di produrre un cambiamento nell'approccio, e costituire una nuova mentalità attraverso iniziative concrete.

Nel primo incontro, che si è svolto nel novembre 2004, l'argomento approfondito è stato il disegno di legge di revisione della cosiddetta Legge Merlin in discussione in Parlamento; in quella sede abbiamo constatato il modo riduttivo e poco aderente alla realtà con il quale il disegno di legge affronta il fenomeno della prostituzione. Nella riflessione e nel dibattito si è evidenziato come sia ipocrita togliere le donne dalle strade per rinchiuderle negli appartamenti, che tale provvedimento, di fatto, tutela più il cliente facendo presumibilmente aumentare il grado di schiavitù delle donne costrette a prostituirsi in luoghi chiusi, diventando così invisibili e pertanto più facilmente ricattabili. La prostituzione in luoghi chiusi inoltre aumenterebbe le difficoltà delle organizzazioni che contattano le donne oggi sulla strada e che offrono loro una possibilità di uscire dalla prostituzione.

Abbiamo visto che il tema della prostituzione è un tema che si evolve, che la situazione non è la stessa di quando la legge Merlin è entrata in vigore (1958); la prostituzione negli anni ha modificato le sue forme, che sono diventate più violente e legate al sistema migratorio; alle donne italiane sono subentrate massicciamente le donne straniere, immigrate in Italia da Paesi

dove la povertà, la guerra, le ingiustizie, la negazione dei diritti fondamentali provocano continuamente la mobilità delle persone e in particolare, per quanto riguarda le donne, il fenomeno della tratta a fini di prostituzione sessuale. Oggi il fenomeno della prostituzione riguarda in prevalenza le donne immigrate, di colore o provenienti dall'est Europa. In Italia è in vigore l'art.18 (D. Lgs. 286/98) che prevede il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari, pensato proprio per proteggere le donne che loro malgrado cadono nelle reti mafiose. Il progetto di legge di revisione della Merlin stravolge l'obiettivo primario dell'art. 18, la cui finalità era quella di tutelare le donne vittime di tratta, trasformandole invece in collaboratrici di giustizia.

Il tema di questo secondo Forum è il quello del denaro, del il mercato che ruota intorno alla prostituzione e che, a detta delle statistiche, è il secondo dopo quello della droga. Affronteranno i temi: "Sesso, denaro, consumo. Tutto ciò che è desiderabile può essere merce?" Questa è la domanda principale. Durante gli incontri preparatori sono emersi alcuni spunti che ci hanno sollecitato una riflessione e che pensiamo possano trovare un'occasione di approfondimento nella giornata odierna. Ci siamo poste delle domande che oggi proponiamo.

Quali sono i meccanismi economici che portano allo sviluppo della prostituzione? Come influiscono sulle leggi della domanda-offerta della prostituzione? Quali meccanismi sono possibili per scardinarli? Il mercato del sesso è sempre esistito, ma quale è stata la sua evoluzione e qual è il legame con l'immigrazione? Il mercato e le leggi economiche sono fattori così determinanti da regolare anche questo settore? Ci si può salvare dalle leggi del mercato o il mercato deve regolare tutto? Il "mercato" nella nostra società è legge prima o può avere una posizione subordinata, ad esempio, rispetto alla politica? Oltre alle convenienze economiche, quali altri fattori entrano in gioco e ne determinano la convenienza? Il mercato e l'economia come entrano in contatto con i problemi etici? E' proprio vero che tutto può essere comprato? Questo è quanto andremo a esplorare.

Prima di tutto vorrei ringraziare per questa occasione di riflettere insieme su un tema tanto importante, quanto normalmente totalmente trascurato o trattato in modo esclusivamente scandalistico dalla stampa quando si verifica qualche fatto di colore.

Io mi occupo dei temi legati alla prostituzione, e più in generale di quelli relativi al mercato sessuale, dalla fine degli anni novanta quando l'Amministrazione Provinciale di Milano mi chiese di condurre una ricerca sui clienti della prostituzione, argomento allora del tutto ignorato dagli studi. Esistevano già degli studi sulla prostituzione - perché incominciavano ad esserci delle prostitute che venivano dai paesi poveri del mondo, quindi era già cambiato il mercato e l'offerta di sesso a pagamento - ma pochissimo si conosceva sul lato della domanda. Ed è proprio della domanda, cioè dei clienti, che io cercherò di parlare.

L'interrogativo iniziale, il più importante, quando noi ci occupiamo di questo fenomeno, è cercare di capire perché nelle società occidentali la prostituzione sia un fenomeno in crescita anziché diminuire. Questo nonostante una maggior libertà sessuale e una maggiore uguaglianza di genere facciano sì che le relazioni tra uomini e donne non siano più legate a rapporti di mero dominio e di autorità come nelle società patriarcali, e nonostante i rapporti prematrimoniali siano oggi diffusi come noi sappiamo bene da tutti gli studi condotti in Italia e negli altri paesi occidentali.

Se la spiegazione classica della prostituzione era che le donne per bene non potevano in qualche modo pensare alla loro sessualità se non all'interno delle regole matrimoniali della riproduzione, e gli uomini invece dotati di una sessualità differente dovevano trovare spazi al di fuori del matrimonio - soprattutto prima del matrimonio - tutto questo oggi non ha senso. Eppure tutti i dati disponibili a livello internazionale ci dicono che il fenomeno del sesso a pagamento in tutte le varie sfaccettature - intendendo per sesso a pagamento non solo la prostituzione femminile ma anche la pedofilia, la prostituzione omosessuale, la diffusione della pornografia, dei siti internet - è

in grande crescita ed espansione. A questo proposito l'Economist, serissima rivista di politica economica inglese, tre anni fa dedicò la copertina di un intero numero monografico a quello che veniva definito il sex business, descrivendolo come il business in cui investire oggi, in un momento in cui i mercati sono complicati e difficili, che dà la certezza di realizzare un ritorno economico, che garantisce non solo di non perdere i soldi, ma forse anche di vederli crescere.

Questo è il quadro generale all'interno del quale noi dobbiamo affrontare il problema del sesso a pagamento con tutte le sue modalità e differenze, ed è anche la ragione fondamentale per cui io, a differenza di altri studiosi, non concordo assolutamente con la definizione che la prostituzione è il mestiere più vecchio del mondo, con la quale normalmente viene liquidato il problema come eterno e quindi da non approfondire.

Se è vero che le forme di prostituzione si trovano anche nelle società tradizionali, è indubbiamente e indiscutibilmente dimostrabile il fatto che il sesso a pagamento nella società contemporanea ha subito delle profonde trasformazioni, e proprio queste trasformazioni ci consentono di spiegare perché in una società dove i rapporti tra i generi sono più egualitari, pur tuttavia noi abbiamo un fenomeno in crescita anziché stagnante o in decrescita, come ci si dovrebbe aspettare.

Se noi guardiamo a quello che è stato tradizionalmente il mercato italiano della prostituzione possiamo notare come fondamentale, fino agli anni sessanta del novecento, la prostituzione in Italia sia stata un fenomeno autoctono. Le persone che si prostituivano erano prevalentemente italiane, e certamente non si prostituivano là dove abitavano a causa della stigmatizzazione sociale; allo stesso modo anche il cliente cercava la prostituta non dove abitava ma di fianco. Fondamentalmente era un fenomeno legato a una cultura autoctona, che ha conosciuto una prima trasformazione con la diffusione delle tossicodipendenze, che negli anni settanta-ottanta hanno portato a prostituirsi persone che cercavano nell'offerta di sesso a pagamento un modo per ottenere facilmente dei soldi per comprare le droghe.

Questo tipo di meccanismo, e di rapporto fra offerta e domanda, ha conosciuto negli anni 90, e continua a conoscere oggi, delle profonde trasformazioni con l'ingresso nel mercato del sesso a pagamento, in Italia come in altri Paesi europei, delle prostitute provenienti dai paesi stranieri. Vorrei darvi solo qualche numero perché abbiate idea del fenomeno. Le stime al ribasso del 2002 tratte da un libro di Ambrosini, noto esperto sui problemi migratori, individuavano in circa 30.000 le prostitute straniere che operavano sulle strade nel nostro Paese. Alle 30.000 straniere sulla strada si devono aggiungere quelle che lavorano al chiuso, le italiane, gli omosessuali e i trans. Un fenomeno che secondo alcune indicazioni oggi è presente ed in crescita è

la prostituzione di minori, che provengono per esempio dall'Europa dell'Est e da altri Paesi.

Tutti gli studi, compreso quello da me diretto sulla prostituzione, ci dicono che mediamente una prostituta ha circa dieci clienti al giorno, che moltiplicati per le 30.000 prostitute sulla strada ci permette di definire l'entità del fenomeno; a questo calcolo si devono aggiungere il fenomeno del sesso a pagamento in luoghi chiusi, più difficile da quantificare proprio perché non visibile. Questo fa sì che il fenomeno del sesso a pagamento sia da noi definito come un fenomeno di massa che coinvolge un'enorme quantità di persone: la quantità di uomini coinvolti in questo tipo di consumo è sicuramente un numero elevato perché, ovviamente, i clienti non sono gli stessi tutte le sere. Con la nostra ricerca abbiamo cercato di intervistare alcuni di questi clienti, abbiamo fatto circa un centinaio di interviste e abbiamo potuto considerarne valide più di sessanta.

A noi interessava individuare le motivazioni e le ragioni che queste persone davano di questo loro comportamento, stabilito che è un comportamento non patologico, popolare e diffuso, che fa parte quindi in qualche modo di una normalità dell'essere uomo in Italia, come in altri paesi occidentali. Del resto i dati relativi agli Stati Uniti che verranno comunicati più avanti della collega confermeranno il punto di vista che sto esponendo.

In questa relazione oggi, più che raccontarvi la tipologia dei clienti che noi abbiamo costruito e che potete eventualmente recuperare da una lettura del libro, vorrei centrare il discorso sul denaro, perché questo mi sembra uno dei temi fondamentali rispetto al sesso a pagamento. Non a caso continuo a dire "consumo di sesso a pagamento" per definire questo tipo di attività.

Questo cosa vuol dire? Vuol dire che il denaro gioca un ruolo centrale nelle dinamiche relazionali all'interno di questo tipo di consumo: è una forma di potere che consente a chi lo detiene di stabilire le regole del gioco; è la certezza, per esempio, come ci hanno detto molti clienti, di poter scegliere; è il potere di poter scegliere; è il potere di pagare e ottenere ciò che si vuole senza dover spiegare. Se voi andate a fare un qualunque tipo di acquisto, nel momento in cui avete il denaro, questo straordinario mediatore universale come lo definiva Simmel, che consente di acquisire un qualunque bene, voi siete liberi di acquistare, avete un potere sull'altro.

Uno degli elementi fondamentali nel rapporto tra i clienti e le prostitute è proprio legato allo squilibrio di potere che il denaro dà a chi lo detiene, di stabilire le condizioni e le relazioni con l'altro. I clienti delle prostitute non sono interessati alle persone, non cercano una interazione o un rapporto con un altro (questo lo potrebbero trovare facilmente in altre situazioni); fra l'altro la maggioranza dei clienti delle prostitute sono persone sposate, quindi hanno delle relazioni e dei rapporti regolari, hanno delle famiglie, hanno dei figli,

sono inseriti nel mondo del lavoro, sono professionisti, sono studenti, sono persone che hanno una vita sociale ricca ed intensa.

Allora, che cosa cercano nel rapporto di dominio che si fonda sul denaro? Cercano esattamente questa forma di potere sull'altro senza dover essere spiegato, senza dover essere negoziato, senza dover essere messo alla prova, mentre una relazione con l'altro è una relazione che si fonda sulla negoziazione, sul rispetto, sul fatto che anche l'altro può dire no, sul fatto che anche l'altro può chiederti qualcosa. Nel momento in cui tu inserisci il denaro come elemento fondamentale della tua relazione, stabilisci le regole, stabilisci chi ha il potere e stabilisci che cosa vuoi fare e quanto puoi fare, non c'è interesse per la persona e i clienti delle prostitute non chiedono i nomi, non chiedono l'età, non chiedono la provenienza, non si preoccupano se sono immigrate regolari o irregolari, se sono minorenni o maggiorenni: comprano un servizio. Fondamentalmente il rapporto del sesso a pagamento è un rapporto di consumo.

Perché il rapporto di consumo diventa così importante e dominante nella società contemporanea? Io ho esordito dicendo che la società contemporanea vede un'espansione, una crescita di questo consumo anziché una riduzione. Questo per effetto di alcuni fattori: viviamo in una società dove la mercificazione delle relazioni e dei rapporti ha toccato ogni ambito e livello della nostra vita, dove l'incertezza per esempio legata alla flessibilità del lavoro, all'insicurezza dei rapporti e delle relazioni, all'indebolimento dei legami matrimoniali, (pensate all'aumento dei tassi dei divorzi, di separazioni ecc.), alla maggiore autonomia delle donne conquistata attraverso l'ingresso nel mondo del lavoro, rende più problematico un rapporto che tradizionalmente è invece fondato su una cultura patriarcale, del potere e del dominio dell'altro. In questo senso, attraverso l'utilizzo del denaro gli uomini recuperano una situazione di dominio che hanno perso e si assicurano delle relazioni che altrimenti dovrebbero negoziare. Ricordo la citazione di un cliente da noi intervistato che diceva: "Se esco con una ragazza devo offrirle una pizza, dobbiamo chiacchierare, e poi magari alla fine mi va buca. Mentre con gli stessi soldi e molto meno tempo ottengo ciò che voglio con una prostituta".

Questa è la logica di avere ciò che si vuole, tutto e subito, senza incertezza, senza mettersi in gioco in un mondo in cui l'insicurezza e l'incertezza sono caratteristiche dominanti della vita sociale delle persone, per tanti aspetti diversi. Pensate a come la crisi economica ha reso, per esempio, il mondo del lavoro un mondo meno sicuro, in cui le donne entrando e competendo nello stesso mercato del lavoro diventano una minaccia e non sono una assicurazione per gli uomini.

In questa situazione in cui i cambiamenti avvenuti tra il genere maschile e il genere femminile modificano le relazioni interpersonali, il rapporto con la prostituta è un rapporto rassicurante, è un qualcosa che, proprio perché mi permette di tenere in mano le regole del gioco, mi permette di avere il potere, di comandare.

Molto si potrebbe anche dire sul turismo sessuale, che è un'altra grande area di espansione del sesso a pagamento. Abbiamo fatto alcune interviste a turisti sessuali, riferisco solo un paio di frasi, per cercare di farvi rendere conto della logica che è sottesa a questo tipo di consumo. Un turista sessuale che descrive a noi il suo periodo in Brasile dice: ho affittato una ragazza e una moto per una settimana. E' esattamente questo il tipo di relazione: il denaro mi consente di avere ciò che voglio senza vincolarmi da un punto di vista emotivo e relazionale.

Il sesso a pagamento è un consumo come altri consumi, non c'è differenza, è un rapporto di tipo mercificato.

Vorrei aggiungere un'altra cosa che mi sembra importante: se tradizionalmente il sesso a pagamento è stato ed è ancora fondamentalmente un consumo maschile, ci sono alcune indicazioni, anche se in Italia minoritarie rispetto ad altri Paesi occidentali, che ci fanno vedere come oggi il sesso a pagamento incominci a diventare anche un tipo di consumo minoritario ma anche femminile, che vede anche le donne come clienti. E' chiaro che il quadro è diverso, perché culturalmente c'è una profonda differenza nella cultura del genere. Le donne sono sempre state etichettate come donne "per bene o per male" e il "per bene" o il "per male" della donna aveva a che fare fondamentalmente con la sua vita sessuale, il "per bene" o il "per male" degli uomini, come voi ben sapete non ha a che fare con la loro vita sessuale e questa è una profonda differenza che segna le nostre culture. C'è un altro elemento: se una donna vuole avere un'avventura è difficile che debba pagare, basta che ci stia e non ha bisogno di pagare a differenza degli uomini, e questa è un'altra delle ragioni che spiega perché per le donne il problema del sesso a pagamento sia un problema minoritario. Ciò nonostante vorrei sottolineare questo aspetto, proprio perché credo che ci aiuti a spiegare le differenze tra l'oggi e l'ieri e perché oggi il sesso a pagamento non è il mestiere più vecchio del mondo ma è qualcosa di diverso, proprio perché sono modificati i rapporti di genere, le relazioni interpersonali sono sempre più superficiali e sempre più legate all'insicurezza e all'incertezza, e questi fattori portano talvolta anche le donne ad avere rispetto al sesso un atteggiamento di consumo. Per esempio incominciano ad esserci delle turiste sessuali anche italiane, non solo degli altri Paesi, con delle mete tipiche dove si va e si paga, anche se la forma di pagamento è meno diretta e meno esplicita ed è magari sotto forma di regalo. La donna che compra sesso a pagamento si preoccupa

sempre di sedurre in qualche modo colui che compra, quindi ci sono delle profonde differenze di genere ma ciò nonostante non possiamo - perché sarebbe sbagliato - pensare al tema del sesso a pagamento come a un fenomeno esclusivamente maschile.

Lo stesso per esempio ci dicono i dati sull'uso della pornografia. Sappiamo che la pornografia è prevalentemente usata dagli uomini ma sappiamo anche che le donne arrivano alla pornografia, spesso, attraverso gli uomini, e diventano consumatrici di pornografia, tutto questo per dire che il fenomeno è complesso e complicato.

## L'approccio economico al comportamento umano<sup>1</sup>

### 1 - Le ipotesi fondamentali

Gli economisti *mainstream*, e in particolare quelli della «*Scuola di Chicago*», sostengono che «c'è un'unica teoria generale del comportamento umano e questa è la teoria della massimizzazione dell'utilità ... la nostra lunga frequentazione della teoria generale dell'economia ci ha fatto capire che così vanno le cose. Non sembra ... esserci alcuna valida ipotesi alternativa» (Stigler 1975, p. 377-381). Osserva Stigler che benchè i rappresentanti di altre scienze sociali si lamentino spesso «del fascino particolare che la logica delle decisioni razionali esercita sugli economisti» (1981a, p. 326), «si può difficilmente contestare il fatto che il principio dell'utilità sia una teoria onnicomprensiva del comportamento razionale. Quando un individuo agisce con l'obiettivo di prevedere le conseguenze delle proprie azioni, sono certamente le conseguenze desiderate (i piaceri) e quelle indesiderate (le pene) che governano la sua scelta d'azione» (Stigler 1972, p. 134), e anche «la maggior parte dei valori etici non è in conflitto con il comportamento individuale di massimizzazione dell'utilità» (Stigler 1981a, p. 332).

Secondo questa teoria, le motivazioni economiche condizionano dunque in modo rilevante il comportamento umano, anche se esse ne rappresentano comunque solo un aspetto; infatti «molte variabili non economiche sono necessarie per arrivare a comprendere il comportamento umano, così sono necessari i contributi di sociologi, psicologi, sociobiologi, storici, antropologi, politologi, giuristi ed altri ancora. Sebbene io sostenga che l'approccio economico fornisce uno strumento utile per la comprensione di

---

<sup>1</sup> Per una più ampia trattazione cfr. L. Rosti, *Femina OEconomica*, Ediesse, Roma, 1996.

ogni comportamento umano, non voglio sottovalutare il contributo delle altre scienze sociali e neppure sostenere che gli economisti siano i più importanti» (Becker 1976, p. 14).

L'approccio economico al comportamento umano si basa su tre assunti fondamentali: l'ipotesi di *stabilità delle preferenze*, cioè di gusti esogenamente dati; l'ipotesi di *razionalità*, cioè di massimizzazione di una funzione di utilità (individuale o sociale); e l'ipotesi di *esistenza dei mercati*, cioè di istituzioni che con vari gradi di efficienza coordinano le azioni degli individui così da rendere il loro comportamento reciprocamente coerente.

In primo luogo l'approccio economico al comportamento umano assume dunque che le *preferenze* siano *date* esogenamente: «poiché gli economisti in genere hanno poco da offrire, specie in tempi recenti, per la comprensione di come le preferenze si formino, assumono che le preferenze non mutino in modo sostanziale nel tempo e non differiscano sensibilmente tra le persone» (Becker 1976, p. 5).

Stigler e Becker (1977) osservano che le spiegazioni dei comportamenti basate sull'ipotesi di differenze nelle preferenze sono solo una rinuncia a capire le vere motivazioni di tali comportamenti. Essi sostengono, invece, che le differenze nei comportamenti dovrebbero sempre essere ricondotte all'ipotesi che persone con le stesse preferenze abbiano però redditi o prezzi diversi. Gli economisti *mainstream* non seguono pertanto, nelle loro prescrizioni normative, il suggerimento di George Bernard Shaw: «Non fate agli altri quello che vorreste facessero a voi. Potrebbero avere gusti diversi». Al contrario di Shaw, infatti, essi affermano: «i gusti non variano secondo il capriccio e non differiscono in modo rilevante tra le persone ... i gusti sono un assioma incontestabile del comportamento umano: l'uomo può utilmente essere criticato per l'inefficienza nel soddisfare i suoi desideri, ma i desideri stessi sono dei *dati*» (Stigler e Becker 1977, p. 76).

La moderna teoria utilitarista (Harsanyi 1988) propone di distinguere le preferenze individuali (o personali) degli agenti dalle loro preferenze sociali (o morali). Infatti, come le decisioni individuali sono collegate alle preferenze personali, così le decisioni sociali sono collegate alle preferenze morali degli individui. Scrive Harsanyi: «Prendiamo come punto di partenza la distinzione tra le *preferenze personali* e le *preferenze morali* delle persone. Le prime valutano le possibili scelte a disposizione di una data persona dal punto di vista dei suoi interessi personali e sono le preferenze che regolano il comportamento quotidiano. Matematicamente sono rappresentate dalla *funzione di utilità* dell'individuo in questione. D'altra parte, le preferenze morali valutano le possibili scelte da un punto di vista morale del tutto imparziale e sono espresse dai suoi giudizi di valore

morale. Matematicamente, esse sono rappresentate dalla sua *funzione di utilità sociale* (detta anche funzione di benessere sociale). Sulla base delle sue preferenze individuali e sociali l'individuo sceglierà, direttamente o attraverso qualche forma di azione collettiva, quella delle opportunità che gli sono date che meglio realizza i suoi valori, cioè che massimizza la sua utilità (individuale o sociale).

In secondo luogo gli economisti *mainstream* assumono «il comportamento razionale degli agenti» (Becker 1976, p. 153), cioè «assumono il comportamento massimizzante degli agenti in modo più esplicito e più esteso delle altre discipline sociali, riferendolo sia alla funzione di utilità (o di benessere) delle famiglie e delle imprese che a quella di soggetti complessi come il sindacato o lo Stato» (Becker 1976, p. 4).

La teoria economica dominante consente dunque di impostare razionalmente qualsiasi problema di scelta, sia individuale che sociale, e prescrive provvedimenti di politica economica ispirati da quella che Amartia Sen ha denominato «*l'ambizione della ragione*», ovvero il principio generale per il quale le decisioni individuali e quelle collettive sono argomenti di un'unica «*teoria generale del comportamento razionale*». Tali prescrizioni risultano difficili da contrastare: come dice Carlo Maria Cipolla, infatti, solo uno *stupido* può opporsi ad un miglioramento paretiano: «La persona stupida è il tipo di persona più pericoloso che esista ... Una persona stupida è una persona che causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo una perdita» (Cipolla 1988, p. 58). «Giorno dopo giorno, con un'incessante monotonia, si è intralciati e ostacolati nella propria attività da individui pervicacemente stupidi, che compaiono improvvisamente ed inaspettatamente nei luoghi e nei momenti meno opportuni ... persone che uno ha giudicato in passato *razionali* ed intelligenti si rivelano poi all'improvviso inequivocabilmente e irrimediabilmente stupide» (Cipolla 1988, p. 46).

Ciò consente agli economisti (*mainstream*) di pretendere di essere anche socialmente utili, come ironicamente sottolinea Stigler (1976, p. 442), che scrive: «Noi vogliamo essere scienziati, con rigore logico nelle nostre teorie ... [ma] ... desideriamo anche essere importanti ... desideriamo fare del bene (molto bene) e che sia generalmente riconosciuto come tale».

A proposito dell'ipotesi di razionalità, anche Arrow (1974) osserva che, benché raramente esplicitata in passato, essa è sempre stata di grande rilievo per gli economisti, e manifesta a tale proposito una ambizione di non poco momento. Egli afferma: «Voglio discutere qui la relazione tra società e individuo con spirito *razionale*, vorrei dire, o, per essere più

preciso, con spirito da economista. Un economista, per sua formazione, pensa a se stesso come al guardiano della razionalità, a colui che attribuisce la razionalità agli altri e che prescrive la razionalità al mondo sociale. E' questo il ruolo che io intendo svolgere» (p. 16).

Questa enfasi degli economisti *mainstream* sull'ipotesi di razionalità è sottolineata ironicamente anche da quello che è forse il suo critico più prestigioso, Herbert Simon, che scrive: «L'economia, sia normativa che positiva, non è stata semplicemente lo studio dell'allocazione di risorse scarse, è stata lo studio della allocazione *razionale* delle risorse scarse ... Come è ben noto, l'individuo razionale dell'economia è un massimizzatore, che non decide nulla che non sia il meglio. Persino le sue aspettative sono razionali ... e la sua razionalità si estende fino alla camera da letto, dal momento che, come ci dice Gary Becker, egli leggerà a letto, la sera, solo se il valore del leggere supererà, per lui, il valore della perdita di sonno sofferta da sua moglie» (1978, p. 2).

L'approccio economico al comportamento umano assume infine «l'esistenza di *mercati* che con vari gradi di efficienza coordinano le azioni dei diversi partecipanti - individui, imprese ed anche nazioni - così da rendere il loro comportamento reciprocamente coerente» (Becker 1976, p. 4). Ma in un contesto di «*rivoluzione dell'informazione*» non vi è ragione di considerare il sistema dei prezzi di mercato come l'unico meccanismo allocativo possibile nè come quello a priori più efficiente; infatti: «una volta riconosciuta l'importanza teorica dell'informazione ... si deve abbandonare ... una delle idee centrali dell'economia degli ultimi due secoli ... cioè che la concorrenza porterà l'economia ... verso una distribuzione efficiente delle risorse. Il senso in cui questo è vero, e le condizioni sulle quali si basa, sono stati i punti cruciali della ricerca nella teoria economica degli ultimi trent'anni. I risultati sono riassunti nel fondamentale Teorema dell'Economia del Benessere, che afferma come nell'economia di mercato si consegua la Pareto-efficienza». Ebbene, «ogni qual volta esiste informazione imperfetta, e l'informazione è costosa da ottenere - in altre parole, sempre - l'economia non è Pareto-efficiente» (Stiglitz 1987, p. 86).

Pertanto, quando in un contesto di informazione incompleta e asimmetrica la presenza di incertezza e di esternalità nelle transazioni causa il fallimento del mercato, altre istituzioni possono prendere il suo posto; sono tali: lo Stato, le famiglie, le imprese, le leggi, la moneta, i diritti di proprietà ecc.; esse sorgono dalle decisioni razionali di agenti individuali in virtù delle loro proprietà di efficienza, e consentono il coordinamento delle attività economiche offrendo informazioni non disponibili al sistema dei prezzi. Sul mercato infatti i prezzi «forniscono informazioni sulla scarsità delle risorse nella società, mentre le istituzioni sono meccanismi che

forniscono informazioni sulle potenziali azioni degli altri agenti economici. Di conseguenza, nei mercati sui quali i prezzi non sono sufficienti dal punto di vista informativo a coordinare l'attività economica, altri strumenti informativi emergeranno per facilitare questo coordinamento, perchè esiste un problema di interazione strategica tra agenti e sorge il problema di coordinarli. Gli strumenti informativi che emergono per risolvere tali problemi sono istituzioni» (Schotter 1981 p. 157).

La teoria economica moderna studia pertanto «il comportamento degli agenti economici individuali e l'aggregazione delle loro azioni all'interno di *differenti contesti istituzionali* ... il contesto istituzionale descrive il quadro delle scelte a disposizione degli agenti individuali nonché le conseguenze di tali scelte, le quali dipendono a loro volta dalle scelte degli altri agenti - tradizionalmente il sistema dei prezzi in un contesto di mercato impersonale - e le modalità secondo le quali i comportamenti dei vari agenti vengono aggregati all'interno di un dato contesto - tradizionalmente l'analisi dell'equilibrio» (Kreps 1990, p. 17).

La rilevanza dell'approccio *mainstream* per gli scopi di questo seminario è ben espressa da Stigler, che scrive (1981b, p. 345): «dalla teoria economica discende in modo naturale e irresistibile quanto segue: l'uomo massimizzerà la sua utilità in eterno, in casa, in ufficio - sia esso privato o pubblico - in chiesa, nel lavoro scientifico, in breve ovunque. Egli può compiere, anzi compie di frequente, degli errori: il calcolo può risultare troppo complesso, ma più spesso è la sua informazione ad essere incompleta. Egli impara a correggere questi errori, sebbene ciò comporti qualche volta dei costi elevati. Quella che chiamiamo morale, in questo senso, è un insieme di regole che riguardano le relazioni con gli altri individui, regole che in generale impediscono all'individuo di ... imporre costi elevati sugli altri per ottenere ... piccoli guadagni per sé. L'osservanza generale di queste regole ... permette di raggiungere dei benefici per tutti».

## **2 - Una teoria generale del comportamento razionale**

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo gli economisti *mainstream* estendono anche alla sfera sociale la fiducia negli effetti di un comportamento razionale e competitivo: essi sostengono che quando individui razionali sono lasciati liberi di cooperare e di competere tra loro non solo si scambiano beni e servizi in modo efficiente (cioè in modo da massimizzare il proprio benessere individuale), ma creano anche istituzioni sociali efficienti (cioè tali da massimizzare il benessere collettivo).

Per meglio capire (e per poter credere) che dall'ipotesi di razionalità possa discendere una conclusione così potente e rassicurante (noi siamo razionali e liberi, alla fin fine) ci domandiamo: come si possono valutare l'efficienza di una istituzione, e i costi e benefici di forme organizzative alternative? Come si può dire che una regola è meglio di un'altra? Per stabilire quando un sistema è migliore di un altro gli economisti ricorrono alla nozione di efficienza paretiana. «Qualsiasi altra cosa possiamo intendere per "migliore" o "efficiente", certamente intendiamo quanto segue: una situazione, un sistema o un'allocatione è migliore di un'altra se ogni individuo ritiene che sia migliore, in base ai suoi valori individuali» (Arrow 1974, p. 18).

Le ragioni per cui la valutazione della situazione sociale dovrebbe derivare dai giudizi di valore *individuali* è ben sottolineata da Cipolla: «Un punto comunque deve essere chiaro. Nel considerare l'azione di Tizio e nel valutare i benefici o le perdite che Tizio ne deriva, si deve tener conto del sistema di valori di Tizio; ma per determinare il guadagno o la perdita di Caio è assolutamente indispensabile riferirsi al sistema di valori di Caio e non a quello di Tizio. Troppo spesso si sorvola su questa norma di *fair-play*, e molti guai derivano proprio dal fatto che non viene rispettato questo principio di civile comportamento. Ricorriamo ancora una volta ad un esempio banale. Tizio dà una botta sulla testa di Caio e ne ricava soddisfazione. Tizio può magari sostenere che Caio è felice di aver ricevuto una botta sulla testa. Ma è altamente probabile che Caio non sia della stessa opinione. Anzi Caio potrebbe considerare il colpo sulla sua testa uno spiacevolissimo incidente. Se la botta sulla testa di Caio sia stato un guadagno o una perdita per Caio, tocca a Caio deciderlo e non a Tizio» (1988, p. 54-55).

Ma in un contesto di informazione incompleta e asimmetrica le conoscenze altrui sono una risorsa di cui essi soli possono disporre, così che nessuno possiede tutti gli elementi che servono per valutare ciò che è ottimo per l'insieme dei soggetti. Neppure un ipotetico programmatore potrebbe sapere qual è la soluzione che massimizza il benessere collettivo, perchè le informazioni sono private. In tale contesto, una soluzione è *efficiente* solo se deriva dall'uso di una regola di decisione tale che nessun'altra regola alternativa possa migliorare l'allocatione delle risorse in senso favorevole a qualcuno senza peggiorare quella di altri. L'efficienza è dunque da cercarsi non tanto nel risultato quanto nell'uso di procedure di comportamento efficienti. La *regola* (o meccanismo decisionale) è la specificazione di come ogni soggetto prende le decisioni (in funzione delle informazioni individuali), e l'*istituzione* è l'insieme delle *regole* a cui si attengono i soggetti che fanno parte della società.

Vediamo dunque come si può sostenere che le istituzioni siano generate dalle decisioni razionali degli agenti in virtù delle loro proprietà di efficienza, cioè in virtù del fatto che tutti ne traggono vantaggio. La razionalità si applica sia alle scelte individuali (cioè alle decisioni di un singolo soggetto) che alle decisioni collettive (cioè alle situazioni in cui un insieme di soggetti entrano in rapporto tra loro); secondo questa impostazione si parte dall'agente razionale individuale e si arriva alle regole che governano le organizzazioni, che sono il risultato delle scelte collettive.

Prendiamo allora nuovamente in esame l'ipotesi di razionalità, e in particolare ciò che Harsanyi scrive nella sua teoria generale del comportamento razionale: «l'approccio che io sostengo ripartisce la *teoria generale del comportamento razionale* in tre branche:

1) la *teoria dell'utilità*, che è la teoria del comportamento razionale di un *singolo* individuo in condizioni di certezza, rischio e incertezza. Il suo risultato principale è che il comportamento razionale (in queste situazioni) equivale alla massimizzazione dell'*utilità* o dell'*utilità prevista*.

2) La *teoria dei giochi*, che è la teoria del comportamento razionale di *due o più* individui che interagiscono, ciascuno dei quali intende perseguire i propri interessi, siano essi di tipo egoistico o altruistico, quali essi sono rappresentati dalla loro funzione di utilità (o funzione di vincita).

3) *L'etica*, che è la teoria dei giudizi di valore morale razionali, e cioè dei giudizi razionali di preferenza basati su criteri impersonali e imparziali. Ho cercato di dimostrare che essi implicano la *massimizzazione del livello medio di utilità* di tutti gli individui che compongono la società. Mentre la teoria dei giochi riguarda gli interessi *individuali* eventualmente in conflitto (ma non necessariamente egoistici), l'etica può essere considerata la teoria degli interessi *comuni* (o del benessere generale) della società» (1988, p. 11-12).

### **3 - La teoria dell'utilità e l'etica.**

Consideriamo in primo luogo la teoria dell'utilità (secondo l'interesse individuale). Nel modello di scelta razionale che studia le decisioni degli *individui* in condizioni di scarsità ogni aspetto del comportamento umano è visto come il risultato di un calcolo, implicito o esplicito, di costi e benefici. In questo contesto è razionale decidere di intraprendere un'azione se e solo se essa genera un beneficio maggiore del costo; ed è razionale scegliere, tra le tante possibili, proprio quell'azione che produce il risultato migliore; si tratta dunque di una scelta tra *fini* alternativi.

Nel linguaggio corrente, invece, per comportamento *razionale* si intende solitamente un comportamento che implica la scelta del *mezzo* migliore per ottenere un dato *fine*. Questa definizione non sembra però accettabile, perchè restringe di fatto il comportamento razionale alla scelta tra *mezzi* alternativi ed esclude invece la scelta razionale tra *fini* alternativi, rendendo quest'ultima esogena all'economia. Ma così facendo, cioè assumendo un obiettivo esogenamente prefissato, ogni comportamento stravagante potrebbe trovare una giustificazione razionale (fondata su una particolare preferenza del decisore per quel comportamento); e di conseguenza la razionalità, potendo spiegare tutto, non servirebbe in realtà a spiegare più niente.

Proprio per superare questa limitazione, gli economisti hanno invece adottato un concetto di razionalità che definisce «il comportamento razionale come una scelta tra *fini* alternativi effettuata sulla base di *preferenze* e *opportunità* (cioè di alternative disponibili) date. Se io cerco di perseguire un certo fine ... quel che accade normalmente è che debbo rinunciare a perseguire quelli alternativi. Tale rinuncia è detta *costo opportunità*» (Harsanyi 1988, p. 7).

Secondo questa definizione, il comportamento razionale consiste dunque nello scegliere un particolare fine dopo aver accuratamente valutato il costo opportunità di questa scelta; su questa base si può spiegare il fatto che un individuo cambi i suoi fini senza cambiare le sue preferenze; ciò può accadere infatti ogni volta che cambiano i vincoli che delimitano il campo di scelta oppure i costi e i benefici associati ad ognuno dei fini raggiungibili (cioè i costi opportunità delle scelte).

Quando gli economisti studiano un problema di scelta devono dunque tener conto della contrapposizione tra due esigenze: perseguire i fini razionalmente scelti sulla base delle preferenze date e rispettare i vincoli che delimitano il campo di scelta. Osserva Arrow: «da un lato, l'individuo ha degli insiemi sensati di scopi di ogni tipo e di ogni ordine - dagli scopi materiali del consumo a quelli che siamo abituati a considerare come scopi più alti (anche se forse non necessariamente più importanti). Ma la possibilità di realizzare molti scopi è intrinsecamente limitata. L'individuo ... deve scegliere entro un insieme delimitato di opportunità. Deve fare saggio uso delle sue risorse scarse. Deve scegliere quella delle opportunità che gli sono date che realizza meglio i suoi valori» (1974, p. 17).

Ciò è coerente con l'etica utilitarista di Harsanyi (1988) per la quale l'ordinamento di preferenza delle azioni sociali deve avvenire sulla base dello stato sociale che si determina se queste azioni diventano regole di comportamento decise e seguite da tutti gli agenti.

Applicando il principio della razionalità secondo l'interesse individuale alla teoria dell'utilità abbiamo definito *razionale* il soggetto che, per definizione, valuta solo il proprio tornaconto, cioè si basa esclusivamente sulle proprie preferenze personali egoistiche, o meglio «*particolaristiche*, nel senso che assegnano un *peso molto maggiore* ai propri interessi e a quelli della propria famiglia e dei propri amici intimi che a quelli degli estranei» (Harsanyi 1988, p. VIII). Le sue decisioni non tengono dunque in alcun conto le motivazioni altruistiche (come esser d'aiuto agli altri) o etiche (come rispettare la giustizia), e le promesse contrattuali saranno mantenute solo quando è conveniente farlo.

Ciò è coerente con l'interpretazione tradizionale del principio utilitarista, che lo vuole applicato direttamente agli atti individuali (utilitarismo degli atti). Harsanyi propone invece una specificazione diversa dell'utilitarismo per la quale il criterio utilitarista non dovrebbe essere applicato ai singoli atti ma alla regola morale che li governa (utilitarismo delle regole).

Per meglio chiarire questo aspetto dobbiamo passare a considerare la terza e ultima specificazione della teoria generale del comportamento razionale di Harsanyi: quella riferita all'etica, cioè agli interessi comuni e al benessere generale della società.

Harsanyi scrive: «oltre alla teoria dell'utilità e alla teoria dei giochi, intendo considerare anche l'etica una branca della teoria generale del comportamento razionale dato che essa può essere basata su assiomi che sono casi speciali di alcuni degli assiomi della teoria della decisione» (Harsanyi 1988, p. 11).

Egli osserva infatti che in realtà «il comportamento delle persone non è sempre guidato da preferenze personali più o meno egoistiche, ma anche da considerazioni molto più imparziali e impersonali ... Le considerazioni imparziali e impersonali che guidano un individuo nei suoi giudizi di valore (e nelle sue decisioni) morali saranno dette preferenze *morali*, per distinguerle dalle sue preferenze *personali* ... le sue preferenze morali sono espresse dalla sua *funzione di benessere sociale*» (Harsanyi 1988, p. 35). Per definizione, le preferenze morali di un dato individuo debbono essere *universalistiche*, cioè devono dare lo *stesso peso* ai propri interessi e a quelli altrui. Per meglio chiarire questo punto supponiamo che un individuo voglia esprimere un giudizio di valore morale circa i meriti di due situazioni sociali; per poter affermare che il suo giudizio è un autentico giudizio di valore morale bisogna che esso sia basato su criteri imparziali e impersonali. Per garantire dunque che il giudizio non sia influenzato da interessi personali, Harsanyi pone la condizione che egli scelga la preferita tra le due alternative senza sapere quale sarebbe la sua posizione sociale in ciascuna di esse. Egli dovrebbe cioè compiere la sua scelta assumendo di

avere la stessa probabilità di trovarsi in una qualsiasi delle posizioni sociali disponibili (modello di equiprobabilità dei giudizi di valore morale). Harsanyi ha dimostrato che in queste circostanze, se l'individuo segue i postulati di razionalità bayesiani, egli sceglierà in modo da massimizzare la sua utilità prevista, cioè sceglierà la situazione che corrisponde al massimo livello di utilità *medio* della società.

La differenza tra le due versioni dell'utilitarismo è così sottolineata da Harsanyi: «la nostra analisi mostra oltre ogni ragionevole dubbio che utilitarismo delle regole e utilitarismo degli atti sono teorie etiche con contenuti logici realmente *diversi*. La differenza cruciale tra di essi sta nel fatto che il primo, ma non il secondo, può sfruttare gli effetti di aspettativa e di incentivazione con la conseguenza che esso dà un peso molto maggiore del secondo alle richieste della *giustizia* e al rispetto degli altrui *diritti fondamentali*» (Harsanyi 1988, p. 82).

Quel che rileva al nostro scopo è che Harsanyi ha dimostrato (teorema di Harsanyi, 1955) che: «se la società segue il codice morale dell'utilitarismo delle regole ... essa otterrà un livello di utilità sociale più alto di quello che potrebbe ottenere conformandosi alle prescrizioni dell'utilitarismo degli atti» (Harsanyi 1988, p. 95). Questo significa semplicemente che è molto meglio vivere in una società in cui ogni persona rispetta gli altrui diritti individuali, onora i propri obblighi, dice la verità, mantiene le promesse, e così via.

Tale conclusione è condivisa anche da Stigler (1981a, p. 331), che osserva: «Se in una società ogni individuo perseguisse l'obiettivo utilitaristico della massima utilità sociale, tutti si comporterebbero presumibilmente in modo onesto, in quanto erigere difese contro la disonestà e punire le sue manifestazioni comporta un'ampia perdita secca per la collettività ... Si può dunque concludere che l'onestà può rappresentare un principio dell'etica utilitaristica per la società nel suo complesso, anche nel caso in cui un comportamento onesto non premiasse (non fosse utile) al singolo individuo».

A conclusione di questo intervento citiamo ancora Arrow per mostrare che i principi dell'etica non sono irrilevanti ai fini di questo convegno: «L'interdipendenza del genere umano non è dopo tutto una dottrina etica nuova. L'uomo che contestò che lui fosse il guardiano di suo fratello non ricevette, secondo un'antica fonte, molta approvazione ... La questione dell'interferenza con le azioni degli altri è stata sollevata nel modo più acuto in anni recenti in contesti legali piuttosto che economici» (1967, p. 240). In particolare la discussione inglese sulle leggi che regolano il comportamento sessuale «tra due adulti consenzienti è probabilmente un esempio classico di un'azione che non influisce su alcun altro e quindi

dovrebbe essere esente da controllo sociale. E pure molti restano scioccati e scandalizzati. Essi preferirebbero decisamente, diciamo, che la situazione fosse diversa. ... Il fatto stesso che venga approvata, o anche solo proposta una legislazione restrittiva mostra chiaramente che la gente è disposta a sacrificare del tempo e a prendersi dei fastidi a causa delle soddisfazioni procurate dal vedere modificato il sistema di vita di altre persone» (1967, p. 240).

## Riferimenti bibliografici

- Arrow K.J. (1967) "*Values and Collective Decision-Making*", in "Philosophy, Politics and Society", a cura di P. Laslett e W.C. Runciman, Oxford, Basil Blackwell, ripubblicato in K. Arrow, "*Equilibrio, incertezza, scelta sociale*", Il Mulino, Bologna, 1987.
- Arrow K.J. (1974), "*The Limits of Organization*", New York, W.W. Norton & Company; tr. it. "I limiti dell'organizzazione", Milano, Il Saggiatore, 1986.
- Becker G.S. (1976) "*The Economic Approach to Human Behaviour*", The University of Chicago Press, Chicago.
- Cipolla C.M. (1988) "*Allegro ma non troppo*", Il Mulino, Bologna.
- Harsanyi J.C. (1988), "*L'utilitarismo*", Il Saggiatore, Milano.
- Kreps D.M. (1990), "*A course in microeconomic theory*", Princeton, Princeton University Press. Tr. it. "Corso di microeconomia", Il Mulino, 1993.
- Schotter A. (1981) "*The Economic Theory of Social Institution*", Cambridge University Press, Cambridge.
- Simon H.A. (1978), "*Rationality as Process and as Product of Thought*", American Economic Review Papers and Proceedings, 68, 1-16.
- Stigler G.J. (1972) "*L'adozione della teoria dell'utilità marginale*", in "Mercato, informazione, regolamentazione", Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 133-152.
- Stigler G.J. (1975) "*Nota supplementare sulle teorie economiche della regolamentazione*", in "Mercato, informazione, regolamentazione", Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 375-385.
- Stigler G.J. (1976) "*A che servono gli economisti?*", in "Mercato, informazione, regolamentazione", Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 429-443.
- Stigler G.J. (1981a) "*L'etica della competizione: le voci favorevoli*", in "Mercato, informazione, regolamentazione", Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 315-332.
- Stigler G.J. (1981b) "*L'etica della competizione: le voci contrarie*", in "Mercato, informazione, regolamentazione", Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 333-348.
- Stigler G. e Becker G. (1977), "*De Gustibus Non Est Disputandum*", American Economic Review, 2, 76-90.
- Stiglitz J.E. (1987), "*L'informazione nelle economie decentralizzate*", in B.S. Yamey e G. Tamburini (a cura di), "*Aspetti dell'economia dell'informazione*", Il Mulino, Bologna, 83-93.

### **Nota biografica**

**Luisa Rosti** è professore associato dell'Università di Pavia (Dipartimento di Economia Politica e Metodi Quantitativi) e docente di *Economia del lavoro* e di *Economia di genere* (Facoltà di Economia). E' autrice di "*Femina Economica*", Ediesse, Roma, 1996. Ha scritto di recente in tema di mobilità del lavoro (*International Journal of Manpower* 2002), discriminazione e occupazione indipendente (*Small Business Economics* 2005) e istruzione come segnale di abilità (*Economics Bulletin* 2005).

Ho iniziato ad occuparmi di economia della prostituzione dopo aver studiato il mercato del lavoro femminile. La prima domanda che mi sono posta è stata cosa l'economia abbia da dire sulla prostituzione e se abbia qualcosa da dire. Oggi vi parlo di ciò che è stato fatto nell'ambito delle scienze economiche sulla prostituzione dopo la relazione della professoressa Rosti, che è stata molto chiara nello spiegarci quali sono gli obiettivi della scienza economica e soprattutto le metodologie.

All'inizio di questo mio intervento cito una frase presa dal lavoro di Martha Nussbaum (Nussbaum, M., 1999. *Sex and Social Justice*). Martha Nussbaum ha utilizzato la cornice teorica dell'approccio delle capacità di Amartya Sen, ma gli ha dato una prospettiva di genere. Martha Nussbaum, a proposito della prostituzione, dice: "Tutti noi, con l'eccezione delle persone ricche e dei disoccupati, prendiamo denaro per l'uso del nostro corpo. Professori, lavoratori nelle aziende, giudici, cantanti di opera, prostitute, dottori, legislatori. Tutti facciamo delle cose con parti del nostro corpo, per le quali riceviamo un salario in ritorno. Alcune persone hanno un salario alto altre no; alcune hanno un buon livello di controllo sulle proprie condizioni di lavoro e altre persone hanno pochissimo controllo, alcune molte possibilità di impiego in settori diversi, altre no, e alcune sostengono un forte stigma sociale e altre no"<sup>2</sup>. Questa citazione introduce nella discussione un punto di

---

<sup>2</sup> "All of us, with the exception of wealthy and unemployed, take money for the use of our body. Professors, factory workers, lawyers, opera singers, prostitutes, doctors, legislators – we all do things with parts of our bodies, for which we receive a wage in return. Some people get good wages and some do not; some have a relatively high degree of control over their working conditions and some have little control; some have many employment options and some have very few. And some are socially stigmatised and some are not." [Martha Nussbaum, *Sex and Social Justice*, 1999]

vista che io condivido con altre persone con le quali abbiamo scritto uno studio sulla prostituzione<sup>3</sup>: Marina Della Giusta dell'Università di Reading in Inghilterra e Steinar Strom dell'Università di Oslo e dell'Università di Torino.

Ciò che la Nussbaum sostiene nel suo libro "Sex and Social Justice" è un punto di vista molto chiaro: la prostituzione come molti altri lavori, utilizza il corpo ma, a differenza di tutti gli altri lavori, chi lo esercita deve anche sostenere un forte stigma sociale. Nel dibattito sulla prostituzione c'è una chiara divisione tra coloro che utilizzano una terminologia come 'lavoratori e lavoratrici del sesso', e che quindi tendono a dare alla prostituzione una connotazione di lavoro (i sindacati delle prostitute, per esempio) e coloro che considerano la prostituzione come mercificazione e sfruttamento del corpo, soprattutto delle donne sostenendo quindi una posizione abolizionista.

Ci troviamo quindi di fronte, da un punto di vista intellettuale ma anche di politiche sociali ed economiche, ad un doppio vincolo come è stato teorizzato da Radin nel 1996: da un lato la prostituzione è senz'altro una mercificazione, che utilizza delle caratteristiche essenziali delle persone come oggetti da usare – e questo è uno dei vincoli: il corpo non dovrebbe essere usato come una merce. L'altro vincolo è una 'non-mercificazione'; il rendere obbligatoriamente il corpo non oggetto, non una merce, nega di fatto delle opportunità di guadagno e, in molti casi, peggiora le condizioni di lavoro, soprattutto in situazioni di povertà e di mancanza di alternative.

Channel 5 in Gran Bretagna ha mandato in onda una trasmissione<sup>4</sup> in cui si mostra che cosa succedeva in una città inglese nel caso in cui veniva proibita la prostituzione che si svolgeva liberamente al centro della cittadina. A causa di maggiori controlli della polizia le prostitute erano spinte verso i margini della città. In questo programma emergeva l'aumento dei rischi per chi esercitava la prostituzione in luoghi appartati rispetto al centro. In particolare le persone erano esposte a maggiori rischi di violenza e di essere maggiormente sfruttate.

Quindi da un lato si vorrebbe che il corpo non diventasse una merce e dall'altro politiche proibizionistiche possono peggiorare le condizioni di lavoro e i rischi ad esso connessi.

La soluzione a questo doppio vincolo sarebbe quella di rimuovere le circostanze oppressive, cioè, dal lato della domanda di prostituzione, promuovere una cultura che elimini l'utilizzo del corpo e del sesso come una merce e dal lato dell'offerta la riduzione della povertà.

---

<sup>3</sup> Della Giusta M. Di Tommaso M.L: Strom S. (2005)

<sup>4</sup> Dispatches: Sex on the Street; Channel 4 season Prostitution –The Laws Don't Work, Channel 4, September 2002.

Fino a ora sono stati condotti molti studi sulla prostituzione, anche specifici per quanto riguarda i vari settori (centri massaggio, night club, escort services).

Un filone di taglio sociologico studia i profili e le motivazioni dei clienti (un esempio è il testo della professoressa Leonini del 1999), che approfondisce il turismo sessuale esercitato anche dalle donne. In particolare uno studio svolto da Sanchez Taylor (2001) spiega la domanda da parte di donne europee e americane di prostituzione maschile nelle isole caraibiche; in questo studio si riporta anche il modo in cui le donne descrivono la propria esperienza in maniera completamente diversa da quella utilizzata dagli uomini. Ci sono poi studi sull'intermediazione, sia come attività criminale, che di sfruttamento.

In economia è stato fatto molto poco; sono pochissimi gli economisti che si sono occupati di prostituzione, nonostante sia un'industria che mobilita molte risorse economiche. Ci sono delle stime dell'International Labor Organization (Organizzazione Internazionale per il Lavoro) (Lim, Lin Lean 1998) che spiegano come per i Paesi del sud est asiatico il settore della prostituzione, che comprende anche la vendita di alcool e tabacco nei night club, rappresenta tra il 1 e il 14 per cento del PIL. Per esempio nel periodo 1993-94 in Indonesia erano registrate 65.000 prostitute e la stima con le prostitute non registrate va dalle 140.000 alle 230.000. La raccolta di dati sulla prostituzione, come in tutti i settori che sono illegali, è molto difficile, quindi queste stime vanno prese con cautela. In Thailandia nel 1993-94 il settore della prostituzione rappresentava il 10-14% del PIL.

### **Tabella**

Periodo	Paese	Numero prostitute	Valore del business annuale in miliardi US\$
1993/4	Indonesia (registrate)	65.059	
1993/4	Indonesia (stima totale)	140.000- 230.000	1.18-3.3 0.8-2.4 %GDP
1993/4	Malasya	43.000-142.000	
1993/4	Filippine	100.000-600.000	
1993/4	Tailandia	150.000-200.000	22.5-27 10-14% GDP

Fonti: elaborazione su dati provenienti da: Lim L.L. , ILO 1998.

Questi dati mettono in evidenza come gli economisti avrebbero dovuto occuparsi molto prima di prostituzione. In economia ci sono degli studi che si occupano di economia del crimine, dei costi e dei benefici della proibizione della prostituzione, dei regimi di regolazione della prostituzione di strada – legati a interventi più o meno repressivi -, dei rischi per la salute delle prostitute. Rao e Lokshin (2001) hanno condotto uno studio sull'uso dei preservativi, cercando di stimare la differenza di guadagno delle prostitute a Calcutta se usano o meno il preservativo con i conseguenti rischi per la salute. Altri studi sono sulla determinazione dei prezzi (Moffat e Peter 2001) nei vari segmenti del mercato (si va dalla prostituzione di strada fino agli escort services). Il primo lavoro pubblicato su riviste economiche internazionalmente riconosciute è stato scritto da due economiste Edlund and Korn nel 2002. L'ipotesi di base del loro lavoro è la seguente: la prostituzione è un lavoro in cui si guadagna molto rispetto ad altri lavori a parità di qualifiche cioè di istruzione ed esperienza professionale. Le prostitute hanno una scarsa istruzione e il guadagno che hanno rispetto a lavorare in un altro settore è molto elevato. Un'altra ipotesi di base nel loro lavoro che si concentra sulla prostituzione femminile, è che il salario della prostituta è alto in quanto deve compensare il fatto che la prostituta non sposandosi rinuncia al guadagno che avrebbe dal matrimonio. L'ipotesi su cui si fonda questo articolo è quindi un'ipotesi abbastanza forte perché fa riferimento ad una dicotomia per cui la donna, pur lavorando in altri settori, deve scegliere tra essere moglie o essere prostituta.

Per quanto riguarda l'offerta della prostituzione, chi si prostituisce lo fa per ragioni economiche. Le condizioni di lavoro dipendono parzialmente dalle altre opportunità, non soltanto da un altro tipo di lavoro disponibile per la prostituta ma anche dalle condizioni di questo altro lavoro alternativo, dal salario e dallo stigma sociale. In una società in cui la prostituzione è oggetto di stigma sociale molto elevato sarà probabile che le prostitute siano esposte a maggiori rischi.

Il lato della domanda è forse più interessante da studiare: da cosa dipende e chi sono i e le clienti? Gli uomini sono la vasta maggioranza ma anche le donne domandano servizi di prostituzione. Quello che noi abbiamo cercato di fare come gruppo di lavoro, è di modellare la prostituzione non come acquisto di sesso, cioè come scambio di sesso per denaro ma come scambio di denaro per avere "il controllo" del sesso. Questa ipotesi è basata sul lavoro dei sociologi che hanno svolto interviste in profondità con i clienti, dai quali emerge che ciò che il cliente o la cliente domanda non è denaro contro sesso, ma è denaro per il controllo del sesso. Quindi quando parliamo di sesso a

pagamento non parliamo, con terminologia economica, del bene “sesso”, parliamo di un altro tipo di bene: parliamo del bene “controllo del sesso”, di fare ciò che si vuole senza curarsi dei desideri e del piacere dell’altra persona. E’ il dominio sull’altra persona.

Vorrei sottolineare un concetto centrale: la domanda di prostituzione è sostenuta da idee di controllo e di dominio che affondano le loro radici nel patriarcato e nel razzismo. Nel patriarcato perché tradizionalmente la domanda di prostituzione proviene dagli uomini ma anche nel razzismo. Infatti non è un caso che l’inizio della domanda di prostituzione femminile si rivolga fuori dai confini nazionali. Ci si sposta perché la domanda di prostituzione si accompagna a uno stigma sociale, però c’è anche una diversa concezione, un diverso rapporto con il prostituto e la prostituta che viene da un Paese diverso e che in qualche modo è legato a idee di differenziali economici, ma anche all’idea di provenienze etniche diverse. E qui, per esempio, abbiamo una forte mancanza di dati in merito al fenomeno della prostituzione immigrata, i dati sono spesso frammentari e raccolti a livello locale.

L’economia utilizza analisi qualitative, quindi data set molto ampi che rappresentano la popolazione, mentre la sociologia utilizza metodologie di approfondimento, quindi con interviste in profondità a clienti, focus group, ecc. Ma, poiché i sociologi sono arrivati prima a studiare la prostituzione, hanno raccolto dati da utilizzare secondo le metodologie proprie della sociologia. I dati di cui gli economisti avrebbero bisogno non sono disponibili. Questo è un limite che noi abbiamo affrontato e proprio per questo i dati che io presento oggi sono stati raccolti negli Stati Uniti.

Ci tengo a sottolineare che le questioni aperte e le politiche possibili sulla prostituzione, mentre sono state tradizionalmente affrontate sul lato dell’offerta, sono ancora agli albori per quanto riguarda la domanda. Per quanto riguarda le politiche dal lato della domanda, in Svezia è in vigore una legge che vieta l’acquisto di sesso a pagamento; è iniziato un programma di prevenzione della prostituzione sul lato della domanda.

In economia noi parliamo di qualifiche, capacità che le persone hanno nella loro professione. Anche le prostitute e i prostituti hanno o devono sviluppare delle capacità, delle qualifiche professionali, soprattutto legati ai rischi che si affrontano nella prostituzione. Queste qualifiche sono quindi legate ad affrontare il rischio della violenza, la capacità di selezionare i clienti, il mantenere il distacco emotivo rispetto al cliente, il mantenere l’identità di prostituta staccata dalle altre proprie identità (di donna, di madre, ecc.). Quindi non è così vero che nella prostituzione non siano necessarie delle capacità specifiche per quel lavoro, sono diverse da quelle che normalmente misuriamo.

Il mercato della prostituzione è molto frammentato e con molti intermediari, diviso in sotto-settori diversi (e il guadagno è anche legato a questo) e, ovviamente, ai vari settori corrispondono anche le tipologie di intermediari che avranno ruoli diversi, di maggiore o minore sfruttamento. I dati che ci servirebbero sulla prostituzione sono contemporaneamente sul cliente e sulle prostitute (per esempio i redditi degli uni e delle altre) i livelli di istruzione, l'appartenenza a reti sociali, la percezione del proprio lavoro. C'è molto poco e in questa considerazione c'è anche una richiesta alle organizzazioni coinvolte per farsi promotori come forum di una richiesta di dati su questo terreno.

Lo studio Monto (1999) è uno studio pilota che ha raccolto una serie di dati all'interno di un intervento sui clienti. Nelle cinque città degli Stati Uniti cui lo studio si riferisce, per un certo periodo la prostituzione è stata proibita, nel senso che è stato proibito l'acquisto di prostituzione: se la polizia sorprende un cliente all'atto di pagare una prostituta lo arrestava; il cliente doveva pagare una multa e per avere uno sconto sulla pena doveva partecipare a un programma di riabilitazione (gruppi di lavoro durante i quali si studiavano le motivazioni alla base della domanda di prostituzione). Ai clienti arrestati era anche somministrato un questionario (1.342 sono stati raccolti) nel quale venivano fatte domande sia a livello di caratteristiche personali – lo stato civile, l'età – e molti altri dati. Un dato abbastanza sconcertante è che non esiste una tipologia particolare di cliente; sono molto istruiti, non c'è una relazione con l'essere o meno sposati e il richiedere il sesso a pagamento, non c'è una particolare concentrazione per età. Questi dati contengono inoltre molte informazioni sulla capacità di questi uomini di relazionarsi: viene chiesto loro quanto si impegnano nelle relazioni, se abitualmente sfuggono a situazioni di responsabilità e questo viene chiesto in molti modi, cercando di cogliere l'attitudine di questi clienti. Vengono fatte molte domande anche sulle capacità deduttive di questi uomini, cioè se sono in grado di approcciare una donna in una serata al bar, come percepiscono la loro immagine, se si sentono particolarmente attraenti o no, vengono chieste le loro preferenze sessuali in termini di cosa piace loro nell'atto sessuale con domande molto specifiche su cosa chiedono a una prostituta, ci sono domande sul background familiare: da dove provengono, se non stati loro stessi oggetto di violenza ecc. E' un data set molto dettagliato.

Analizzandolo abbiamo trovato alcune correlazioni:

1. l'istruzione ha un effetto positivo sulla domanda di prostituzione, quindi a maggiore livello di istruzione corrisponde una maggiore domanda di prostituzione, così come lavorare a tempo pieno, ricoprire ruoli manageriali. Ovviamente questo lo si può legare a un maggiore reddito disponibile con il quale comprare più prostituzione.

2. C'è una relazione positiva tra l'attitudine verso le relazioni, verso le responsabilità di una relazione, e la domanda di prostituzione. La prostituzione è complementare a delle relazioni stabili e questo emerge anche da altri studi sui clienti.

Quest'ultimo punto rafforza la nostra ipotesi in base alla quale la prostituzione non è lo scambio di "sesso per denaro", ma è la domanda di "controllo di sesso per denaro", quindi il bene "sesso" nell'ambito della prostituzione è un bene diverso dal bene "sesso" nel sesso come dono.

### Riferimenti bibliografici

- Della Giusta M. Di Tommaso M.L: Strom S. (2005), Who's watching? The market for prostitution services, Working Paper CHILD 16/2005. Dfisponibile sul sito [http://www.child-centre.it/papers/child16\\_2005.pdf](http://www.child-centre.it/papers/child16_2005.pdf)
- Edlund L. and E. Korn (2002), "An Economic Theory of Prostitution", *Journal of Political Economy*, Vol 110, No 1.
- Leonini L. (a cura di) (1999), Sesso in acquisto. Una ricerca sui clienti della prostituzione. Edizioni Unicopli.
- Lim, Lin Lean (1998) (ed.), The sex sector: the economic and social bases of prostitution in Southeast Asia. Geneva: International Labour Office.
- Moffatt P.G., Peters, S.A. 2001. The pricing of Personal Services, *mimeo*, Royal Economic Society in Durham, Apr. 2001.
- Monto, Martin A. (1999) Clients of street sex workers in Portland, Oregon, San Francisco and Santa Clara, California, and Las Vegas, Nevada 1996-1999. University of Portland. Ann Arbor: MI: Inter-university Consortium for Political and Social Research.
- Nussbaum, M.. (1999). *Sex and Social Justice*, New York: Oxford University Press.
- Radin, Margaret Jane (1996) *Contested Commodities* Cambridge Mass: Harvard Uni Press.
- Rao, V., G., I. Lokshin, M. J., 2001. Sex Workers and the Cost of Safe Sex: The compensating Differential for Condom Use in Calcutta, *mimeo*, World Bank.
- Sanchez Taylor J (2001) Dollars are girl's best friend? Female tourists' sexual behaviour in the Caribbean 749-760 *Sociology: Identity politics in the workplace* Vol 35, num.3.

Desidero partire da una frase che ho sentito nell'intervento della rappresentante dell'associazione di prostitute, una parola, in particolare che ha usato nel suo ragionamento, in un contesto più complessivo: "... se la prostituzione ci dà fastidio...". Desidero partire da qui per spiegare quale è il nostro approccio al problema come aderenti al "Forum" e come organizzatrici dell'incontro odierno.

Noi siamo appartenenti a diverse organizzazioni o associazioni: CGIL, CISL, UIL, Caritas, CNCA; siamo tutte donne e ci siamo messe insieme su un interesse comune e non siamo partite dal fatto che il fenomeno della prostituzione ci dà fastidio.

Questo se mai è un problema soggettivo che come persone possiamo avere anche noi, ma non è questo il punto di partenza della nostra riflessione, quanto non lo è un approccio di tipo moralista.

Questo Forum non ha nessun obiettivo o intento di giudicare i comportamenti; al momento non ha neppure delle ricette o delle proposte che possano essere avanzate in modo generalizzato. Tengo a fare queste precisazioni perché la discussione è stata affrontata al nostro interno, in particolare ne abbiamo ragionato tra sindacaliste ponendoci il problema se la prostituzione possa essere considerata un lavoro come un altro e quindi, come tale, pensare a quali possano essere le tutele, i diritti, la giusta retribuzione nell'ambito di un concetto di rappresentanza simile a quello che si esercita per tutte le altre professioni. Abbiamo però deciso di comune accordo che neanche questo l'approccio ci va bene, perché la prostituzione merita un approfondimento di tipo culturale, etico, economico perché il problema ci tocca da vicino come donne e nel definire la relazione tra i generi. Siamo partite anche da una constatazione: il fenomeno è in crescita e noi vogliamo parlare, indagare e capire la prostituzione in tutti i suoi aspetti e sfaccettature, con le quali si presenta a partire dalla nostra società, ma non solo.

In questa fase della discussione non abbiamo voluto parlare delle prostitute ma, più in generale del fenomeno, perché riteniamo l'approccio riservato ad

esso dalla stampa e dalla televisione del tutto insoddisfacente perché non riesce mai a staccarsi dagli stereotipi tipo “mestiere più vecchio del mondo”. Dall’altro lato della barricata vi è una cerchia ristretta di addetti ai lavori che fanno alcune cose, in piccoli gruppi, ma che non riescono mai ad essere punto di riferimento più generale. Questo il nostro punto di vista e la nostra ambizione; parlando di scambio sessuale, noi parliamo anche di relazioni tra persone quindi parliamo di rapporti sociali, di qualità di rapporto e relazione sociale ai quali attribuiamo un grande valore.

Ci sembra che se questo fenomeno è in crescita, al di là delle singole scelte personali, si denoti un abbassamento della qualità di scambio e di relazione sociale.

Da qui vogliamo partire per indagare il fenomeno. Abbiamo incoraggiato le donne a prendere parola, una parola pensata e riflettuta. Abbiamo invitato delle docenti e delle ricercatrici ed abbiamo chiesto loro di portarci un contributo, lo abbiamo chiesto a delle donne economiste, a delle donne sociologhe, a delle donne politiche. Daremo la parola anche a tutte coloro che ce la chiederanno per esporre il proprio punto di vista.

Vogliamo proseguire la nostra ricerca con filosofe, antropologhe e sessuologie, ci è comune la valutazione e lo sforzo di tendere alla costruzione di una società che, pur nelle sue diversità e complessità, abbia alla base alcuni valori di scambio, di relazioni di qualità che possano mettere in modo energie positive quanto più possibile per tutti, rispettando le diversità che ci sono anche tra di noi.

Nella società di oggi il limite dei diritti individuali e collettivi sembra allargarsi e confondersi, il concetto di libertà viene declinato in molte sfaccettature ed è sempre più difficile che venga messo in relazione con altri concetti quali la solidarietà, il possibile, il limite. Noi vogliamo discutere di tutto ciò, fare un lavoro di crescita qualitativa, mettersi in gioco, accettare il contraddittorio, generare idee, creare cultura, valorizzando le diversità.